

*Mariano Apa*

Dal catalogo della mostra *I colori del nostro tempo*, Palazzo Comunale di Genzano, Roma 1995

Se l'arte ha un senso è perché ci fa partecipi del senso della vita e della morte. Alessandra di Francesco pratica l'arte come ricerca del significato della vita e della morte. E in questa impostazione della cultura sua artistica prorompe una visione religiosa e una realtà vocazionale che la "chiama" all'arte così come il santo è chiamato a darci testimonianza.

Non c'è eroismo nelle opere della Di Francesco. C'è una concentrazione e meditazione che fanno di queste immagini vere e proprie icone. La Di Francesco lavora per "cicli": come nel caso, bellissimo dedicato a Pina Bausch (che ha portato in mostra in Germania, con recensione di merito ed elogio), oppure nei confronti di una rivisitazione del *Cristo coronato* di Tiziano o della *Vocazione di san Matteo* di Caravaggio.

In questo ultimo caso il riferimento alla storia dell'arte non va inteso quale forma tarda di citazione, che, anzi, Di Francesco estrapola dalla storia le immagini "canoniche" di Tiziano e Caravaggio e ne prende soltanto la tipologia iconografica bagnandola nella placenta tonale di una meditazione cromatica fatta di terre e bruni e di rossi pompeiani stemperati come sangue morbido raggrumato. I colori sono terrigni, gessosi, operano nella porosità della tinta stesa per pelle costruita con velatura su velatura. La musa della danza o le gambe incrociate del Cristo del Tiziano o ancora la mano che identifica la chiamata di san Matteo; sono "gesti", sono fotogrammi fermati di un film che altrimenti consuma il vedere.

Invece Alessandra Di Francesco vuole assimilare e meditare la forma, lo stile, vuole davvero che l'opera costringa lei stessa e noi poi a inginocchiarsi davanti l'opera medesima.

Gesticola Pina Bausch, incrocia il Cristo, si chiama il san Matteo: il gesto e il movimento sono fermati e nella fermezza della staticità prende corpo la domanda sul senso e il non senso della vita e della morte.